

# La verosimiglianza del Mito occidentale

Anna Maria Sora

## ABSTRACT

*Il presente scritto si pone la finalità di ripercorrere brevemente il saggio di Enrico Ferri, Il Mito della Civiltà occidentale. L'Occidente come categoria ideologia e mito politico.*

*L'autore dimostra attraverso la sequenza circolare, strutturata in tesi, antitesi e sintesi, l'inesistenza del Mito occidentale.*

*Con il termine Occidente si suole indicare, usualmente, un certo tipo di civiltà, valori, cultura, politica: una società fondata sul progresso, sul garantismo e sulla ricerca del benessere.*

*L'autore mette in crisi il modello poc'anzi descritto tramite una ricostruzione storica accurata, dimostrando come in realtà il mondo occidentale, così come siamo abituati a parlarne, sia un miscuglio di culture, anche di origine orientale, e che l'Occidente non può essere inteso come categoria unitaria.*

*Ecco dunque cosa rappresenta il Mito: l'oppio funzionale al raggiungimento dell'approvazione popolare.*

This paper aims to briefly review the Professor Enrico Ferri's "Myth of Western civilization", edited by Nova Publishers of New York City. The author demonstrates through the circular sequence, structured in thesis, antithesis and

synthesis, the non-existence of the Western Myth.

The term West usually indicates a certain type of civilization, values, culture and politics: a society founded on progress, guarantee of Rights and the search for well-being.

The author challenges the model just described through an accurate and historical reconstruction, demonstrating how in fact the Western world, as we are used to talking about it, is a mixture of cultures, even of asian origin. That means that the West cannot be considered as a homogeneous category.

The Myth has to be considered as opium functional to achieving the popular approval.

## PAROLE CHIAVE

MITO; OCCIDENTE;  
CRITICA FILOSOFICA; CIVILTÀ.

## KEY WORDS

MYTH; WEST;  
PHILOSOPHICAL CRITICISM; CIVILIZATION.

UN'ANALISI BEN RIUSCITA,  
DI FLUIDA LETTURA  
E DI IMMEDIATA COMPRESIONE

**F**in da subito appare chiara la sintesi cui il prof. Enrico Ferri giungerà: l'Occidente esiste uni-

camente come categoria proverbiale, inconsciamente assimilata dal quisque de populo tramite una ripetizione meccanica di presunti "caratteri" privi di capacità effettivamente definente. L'Occidente descritto nelle prima pagine del saggio è quello dell'immaginario collettivo

il cui minimo comune denominatore si può stigmatizzare in tre semplici parole: progresso, democrazia e benessere.

L'Occidente del progresso è quello che si fonda sulla tecnica e la scienza che l'autore legge plausibilmente in chiave aristotelica; la prima intesa quale capacità di seguire un procedimento ordinato di norme, anche non scientifiche ma semplicemente empiriche, al fine di progettare o eseguire una determinata attività manuale o intellettuale, la seconda invece, anche nota come *epistémè*, consiste nell'attività puramente intellettuale fondata sulla deduzione di teoremi inerenti ad ogni aspetto della realtà in modo logico, partendo dai principi (assiomi). Ecco, dunque, le radici dell'economia occidentale la cui massima espressione trionfa nel capitalismo e nella cultura del benessere, nell'esaltazione di una visione antropocentrica sempre più esasperata.

Non meno importante pare il modello democratico, su cui si potrebbero spendere fiumi di inchiostro, ma credo che, nella percezione comune, possa riassumersi in una definizione fornita dal filosofo Karl Popper, nella celebre opera -tutta la vita è risolvere problemi-: "Io affermo che il nostro mondo, il mondo delle democrazie occidentali, non è certamente il migliore di tutti i mondi pensabili o logicamente possibili, ma è tuttavia il migliore di tutti i mondi politici della cui esistenza storica siamo a conoscenza."

Più precisamente il modello occidentale liberal-democratico si traduce in un sistema politico garantista; la sovranità popolare legittima il potere statale che nelle democrazie occidentali si impegna a tutelare i diritti fondamentali del singolo consociato, come ad esempio il diritto alla libertà personale, alla libertà di stampa, alla libertà religiosa, all'inviolabilità della proprietà privata, indipendentemente dall'estrazione sociale, dal sesso, dalla lingua, dalla razza, dal credo religioso, dalle opinioni politiche e dalla condizione personale.

Non di scarsa importanza pare, nel processo volto alla ricerca dell'univocità della definizione di Occidente, il credo religioso: il Cristianesimo.

L'autore, nella sua fine ricostruzione, pone in particolare l'accento sulla varietà di for-

me che si sono succedute e talvolta scontrate nella storia all'interno della predetta confessione religiosa fino a far emergere la macroscopica contraddizione per cui si identifica l'Occidente con una religione che, addirittura, può ricomprendere al suo interno quale filone più estremo lo stesso Islam.

Da quanto detto, infine, discende che l'Occidente va geograficamente identificato con l'Europa e, più estensivamente, con gli Stati Uniti d'America.

Da queste fallaci tesi ideologistiche nasce il Mito occidentale: quel che appare unico e solido si disgrega sotto i colpi della soggettività individuale fino a diventare, come dice l'autore, un vero e proprio minestrone.

Così partendo dalle origini, l'autore procede a ripercorrere le intrinseche contraddizioni, anzitutto storiche, che hanno influito sistematicamente sulla nascita e lo sviluppo del predetto Mito.

Viene analizzato e ricostruito quello che, secondo una prima lettura banale di Erodoto, rappresenterebbe il nucleo storico originario del Mito occidentale: lo scontro tra la Grecia e l'Impero persiano.

Ed invero, una lettura più attenta dello storico greco dovrebbe condurre l'interprete a superare la banalizzazione del rigido dualismo occidente-orientale e a reinterpretarlo come una categoria fluida.

Si pensi, a tal proposito, a come il mondo persiano sia riuscito a condizionare i contrasti interni fra le diverse polis greche, anche attraverso il c.d. oro persiano, dato o promesso, in cambio di "terra e acqua", per guidare indirettamente la politica delle stesse comunità elleniche.

Ancora più evidente pare la commistione fra la cultura persiana e quella greca se si considera il contributo fornito, a partire dall'ottavo secolo, da quell'area dell'Anatolia occidentale, definita brillantemente dall'autore una Grecia al di fuori della Grecia, alla formazione e allo sviluppo della "civiltà classica".

I nomi riecheggiano nella memoria della storia: si parla di Talete da Mileto, "uno dei sette sapienti, di Anassimandro e Anassimene, di Erodoto il "padre della storia" che "nacque ad Alicarnasso, nella Caria, sotto dominio persia-

no”, di Ippodamo da Mileto, “il più moderno degli urbanisti greci”, progettista del piano regolatore del Pireo e di Turi ed, infine, di Eraclito, il più indecifrabile fra tutti i filosofi dell’antichità ma, forse, uno degli autori che influenzerà maggiormente il dibattito filosofico successivo fino all’epoca moderna, si pensi a Hegel, Nietzsche e Heidegger.

Nel libro Enrico Ferri mette in luce, tramite il Mito di Enea, come la civiltà romana, culla dell’Occidente, non sia il sic et simpliciter continuum della civiltà ellenica.

Analizzando con attenzione le fonti relative al Mito fondativo di Roma emerge da un lato la chiara intenzione di non identificare Troia con il mondo asiatico o con qualcosa di completamente estraneo alla civiltà greca e, per altro verso, la determinazione a rimarcare con fermezza la discendenza dal troiano Enea per emanciparsi rispetto al mondo ellenico, introducendo una nota esotica, per non dire asiatica, e creando una netta linea di demarcazione, in particolare in epoca augustea, con gli archei. Più efficacemente, l’autore ritiene che “Il mito romano” abbia “capacità plastiche” e che possa essere “usato come elemento di congiunzione o di separazione dal mondo greco o con entrambe le connotazioni: i Troiani rappresentano un modo diverso di essere civili e colti, o come è stato scritto -semi Greci-, dando loro dignità piena di interlocutori-”.

Come già anticipato non pare nemmeno convincente il tentativo di fornire un’identità all’Occidente tramite il Cristianesimo, anzitutto perché, come sottolineato dall’autore, di fatto il contrasto interno alla “comunità dei cristiani” porterà alla nascita di molteplici “cristianesimi”.

Ripercorrendo la storia, l’autore riesce agevolmente a dimostrare come accanto alla “Grande Chiesa”, ovvero alla “chiesa apostolica romana”, portatrice della verità unica o, per meglio dire, della “retta dottrina”, si fossero formate delle correnti minoritarie “eretiche”; si sottopone, dunque, al lettore la prima grande contraddizione e cioè identificare il cristianesimo come elemento unificatore dell’Occidente incappando nell’antinomia di presentare come monolitica una religione che, al contrario,

possiede “radici assai diverse e spesso fra loro incompatibili”.

La massima espressione di tale incongruenza viene individuata nel fatto che lo stesso Corano trova le proprie radici nella Bibbia e che l’Islam in realtà trova i propri natali nella “rivoluzione giudaico-cristiana”.

Prova ne è il fatto che nel Corano vengono ripresi numerosi personaggi biblici; Gesù, denominato come Isa, Mosè e Abramo.

Quest’ultimo, ci ricorda l’autore, viene esaltato in quanto “modello del perfetto monoteista”; tanto forte appare la fede di quest’uomo nel dio unico che sarà pronto in forza di ciò a migrare, a combattere, a rinnegare le proprie radici e a sacrificare il suo unico figlio.

Gesù, nel Corano (Isa), viene identificato come uno dei più importanti profeti dell’Islam, inviato da dio a confermare “la Torah” e ad annunciare la successiva verità del profeta Maometto; l’accostamento fra il profeta giudeo e quello arabo è ardito, entrambi rappresentano figure volte a ristabilire la legge naturale o, più correttamente, “la rivelazione delle origini”.

Tanto premesso la conclusione si scrive da sé: l’Islam non risulta per nulla estraneo al mondo occidentale essendo perfettamente collegato alla “tradizione giudaico-cristiana” e conseguentemente seppure il mondo occidentale, segnatamente l’Europa e gli Stati Uniti d’America, si scontri da secoli con l’Islam per incompatibilità ideologica, in realtà risulta del tutto evidente come la tradizione cristiana sia il presupposto della religione islamica: “lo stesso Muhammad si considera inviato per confermare e riaffermare le precedenti rivelazioni”. (di Abramo, di Mosè e di Gesù).

Sempre partendo dal cristianesimo l’autore dimostra come lo stesso non possa costituire il background della civiltà occidentale, se si considera parimenti determinante nella formazione della stessa la Grecia e, di seguito, l’impero romano.

Si rivela chiaramente come la religione cristiana abbia in effetti contribuito al “ridimensionamento” della cultura classica e addirittura alla “criminalizzazione” della tradizionale, politeista, religione greco romana; fu proprio l’imperatore Teodosio a fare da apripista in

tal senso vietando “i sacrifici e i culti pagani”, espellendo i pagani “dall’esercito, dall’amministrazione e dalla giustizia” e privando i sacerdoti e le vestali dei culti politeisti del “sostegno economico e dei privilegi di cui godevano”.

Infine ancora più evidenti paiono le incompatibilità ontologiche fra il cristianesimo e la democrazia anche se non mancano autori che considerano il “il binomio cristianesimo-democrazia alla base della contemporanea cultura occidentale”; se è vero che nella democrazia il potere discende direttamente dalla legittimazione popolare risulta evidente quanto gli ordinamenti democratici non possano identificarsi con un substrato religioso che, come precisato dall’autore, si fonda sul primato della legge di dio.

Se si nega l’esistenza di Occidente, inteso come nella prima parte del saggio del prof Ferri, non resta che domandarsi perché perpetrare l’esistenza di qualcosa che nella realtà storica non esiste.

Cui prodest?

La risposta risiede nella forza del Mito e nella sua capacità di ottenere seguito e consenso.

Per questo l’autore conclude la sua riflessione con l’invito ad andare oltre gli stereotipi del passato.

*Anna Maria Sora, laureata in Giurisprudenza presso l’Università degli Studi di Bergamo, specializzata in professioni legali presso l’Università Commerciale Luigi Bocconi-Università degli Studi di Pavia. Attualmente collaboro con la cattedra di Filosofia del Diritto presso l’Università Studi di Bergamo.*

annamaria.sora91@gmail.com